

Una vita in missione

di GAETANO BORGIO

popoliemissione@missioitalia.it

È un missionario di lungo corso, le sue esperienze in terra d'Africa sono molteplici e tra le più varie, tutte da ascoltare e raccontare. Padre Vittorio Farronato, da 50 anni comboniano, fin da ragazzo voleva andare missionario in Africa. «Fin da bimbo per me la parola "missionario" significava Gesù e i poveri», spiega. Ordinato sacerdote a 25 anni, parte subito per l'Africa: «Sull'aereo che mi portava per iniziare a realizzare il mio sogno pensavo: "Se invece di mandarmi nei villaggi dell'Africa, il Signore mi avesse mandato a Stoccolma, cosa sarebbe stato diverso? Il Vangelo è lo stesso, ma la gente è diversa. Come si fa a fare il



missionario?»». Le sue domande ci parlano del desiderio di essere missionario sempre all'altezza, sempre in uno stato di conversione per dare il meglio di sé.

La sua prima missione è stata Cibi-

toke, città sulla pianura del fiume che entra nel Lago Tanganika. A quel tempo gran parte della gente viveva all'interno, sulle montagne senza strade per arrivarci. «In comunità eravamo tre missionari e gli impegni erano tanti. Pensavo: "Andrò a trovare la gente delle montagne. Non so ancora come si fa ad essere missionari, imparerò. Intanto offro quello che posso dare: la forza di camminare tanto per cercarli dove sono"». Sale e scende, padre Vittorio, su quei sentieri impegnativi, ma il suo pensiero è giovane e missionario allo stesso tempo. Prega e canta, affinché i suoi passi raccontino che Dio si fa vicino a tutti. >>





LE PRIME PAROLE, LE PRIME COSE

«Balbettando le prime parole in kirundi (lingua del Burundi), mi pareva di essere un bambino. Era come nascere di nuovo, imparare tutto. La prima cosa che mi ha colpito è stata la gentilezza di quella gente dall'animo mite. Venivo da un mondo pieno di lavoro e di efficienza e certamente fatto di sacrifici e generosità. La povertà l'ho capita dopo. Certo, avevo visto l'estrema sobrietà, ma c'è un pudore che nasconde la povertà eccessiva, e la propria sofferenza – magari nascosta dal sorriso – non deve disturbare le altre persone». Padre Faronato è un fiume di parole, immagini e racconti e ha all'attivo alcune pubblicazioni con l'editrice EMI. «Nelle prime stagioni della mia vita missionaria volevo imparare come si

fa ad andare verso la gente alla maniera di Gesù e degli apostoli. Fare il prete in parrocchia è diverso. Guardavo gli altri missionari, leggevo gli Atti degli Apostoli. Mi dicevo: «Intanto provo a dare quello che so dare: visitare la gente dispersa sui monti, nelle vallate, nella pianura del fiume, nelle chiesette di paglia». Tra fiume e

monti c'era tanto spazio, passavo molti giorni fuori; mi rendevo conto che c'era poco da mangiare; dormivo su un giaciglio di rami senza paglia, col mio abbozzo di lingua provavo a raccontare la simpatia di Dio per loro. Quello che gli antenati chiamavano Dio, Gesù lo chiama Padre. Siamo diventati figli nel Figlio amato. Un giorno che ero arrivato a una valle lontana scendendo da un monte, la famiglia che mi ha accolto mi ha detto: «Padre, non devi fare tutta questa strada; noi sappiamo che ci vuoi bene, ma devi risparmiarti, se no diventi vecchio in fretta».

UNA TRAGEDIA CHE INTERROGA

Torniamo alla poesia dei suoi primi anni di ministero a quasi 20 anni di distanza. È vero, sono gli anni No-

vanta, l'Africa sta crescendo, ci sono barlumi di sviluppo più ampio oltre ai soliti investimenti per interesse, eppure capita ciò che nessuno si aspetta. «In Burundi scoppia una tragedia. Come una burrasca improvvisa, arrivano la paura e i massacri. In cinque settimane 300mila persone sono state uccise. Da fuori qualcuno poteva dire: «Odi tribali tra Tutsi e Hutu». No, c'era qualcosa di più complesso: tanta sofferenza ha radici molto lunghe. Ci siamo chiesti: «Come essere missionari dentro la tragedia? Come essere fedeli al Signore che ama e al popolo che soffre?». Abbiamo scelto di non calcolare le conseguenze per noi, dimenticare le prudenze umane, stare soltanto dalla parte di chi perde. Abbiamo perso anche noi. Ho visto bocciata la mia maniera di sentirmi uomo con gli altri, di sentirmi cristiano e missionario; come esiliato dalla mia anima». Padre Vittorio sembra chiudere bruscamente questo primo tempo africano della sua vita con riflessioni che lo porteranno a rilanciare il suo ministero. Tutto passa attraverso la malattia e la sofferenza che lo purifica in modo forte e sconvolgente.

UN NUOVO INIZIO

«Sono tornato a casa ammalato. Avevo anche bisogno di guarire dentro. Appena ho potuto sono tornato in Africa. Essere missionario non domanda soltanto generosità, ma anche preparazione, come un lavoro specializzato. Non ho chiesto di studiare antropologia alla Sorbona o Sacre Scritture a Roma: la mia università è di nuovo il villaggio, ascoltando la Parola del Signore insieme con la gente, come se Gesù parlasse oggi a

noi». E ricomincia il suo cammino: tanti villaggi, tanta strada, tanti impegni. «Un albero stende i rami in proporzione delle radici. Comboni, infatti, ci dice di fare causa comune coi più poveri e abbandonati, ma tenere sempre gli occhi fissi su Gesù che ha dato la vita. È urgente togliere la fame, è importante dare dignità e speranza. La persona è una, senza separare anima e corpo». Con l'aiuto di tanti, questo missionario dal cuore grande ha fatto molto: scuole, dispensari, strade, ponti, chiese, «mai da solo, sempre insieme con loro». «Tornato nella mia parrocchia d'origine per ringraziare il Signore dei miei 50 anni di ordinazione sacerdotale, ho detto ai miei paesani: "Vi invito ad avere uno sguardo di stima e fiducia verso l'Africa: se lo merita. E aggiungo una cosa: dalla mia missione nessun giovane parte per l'estero. Ce la mettiamo tutta sul posto. E ci vuole l'umiltà dei poveri, per avere coraggio"».

UN'ESPERIENZA... TORNANDO IN ITALIA

Quando rientra a casa, ama incontrare la gente e le comunità, viene chia-

mato nelle scuole. «Entrato in una classe della scuola primaria, ho chiesto il mappamondo alla maestra. Domando: "Chi sa trovare il nostro Paese?". Tutti vogliono mostrare che sanno, la maestra è radiosa. Poi domando: "Chi sa trovare il Paese di Gesù?". Hanno girato il mappamondo da tutte le parti, dalla Cina al Madagascar, niente. Forse su suggerimento dell'angelo custode hanno trovato Gerusalemme e la Palestina: il Paese di Gesù! Ma ci sono rimasti un po' male: così piccolo, in mezzo a tanto mondo? Non ho perso l'occasione per sottolineare e ricordare che Gesù è il grande missionario e il Padre suo l'ha mandato per tutti i popoli; ma i suoi piedi hanno calpestato solo la Palestina e lui ha incontrato poca gente. Ho chiesto loro: "Come si fa a vincere la sproporzione?". Ecco, Gesù vuole arrivare con i nostri piedi, farà qualcosa di buono con le nostre mani, sarà con noi tutti i giorni "fino agli estremi confini della terra". La Chiesa è missionaria nella misura in cui è attenta alle speranze e alle sofferenze della gente e partecipa alle stesse

fatiche. La Chiesa ha la bellissima vocazione di risvegliare in tutta l'umanità il sogno di essere famiglia, perché la vita sia un'esperienza buona per scoprire di essere figli nel Figlio».

INCONTRI E PENSIERI

Padre Vittorio sente che la vita in missione è stata foriera di incontri e riflessioni. Stare nel mezzo di un'esperienza così ha valso a lui e alle comunità dove ha vissuto un'indicabile ricchezza di umanità e di fede. «Ho incontrato tanti che guardano verso il mondo, verso l'umanità, senza voltare le spalle a Dio, ma guardando insieme con lui verso ogni persona, ogni situazione umana. Siamo insieme, Dio ha trovato tanta gente che è in sintonia. Noi che conosciamo che Dio ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio, vorremmo che lo sapessero tutti. Sappiamo di non essere migliori, ma ci sentiamo più ricchi del dono di Dio».

Non perde occasione, grazie alla sua vivacità, in ogni incontro, per far riflettere sulla grande ricchezza che sta arrivando in Italia con queste migrazioni "forzate", causate dalla necessità di salvare libertà e dignità. «Ci sono tante religioni. Domani la religione vera sarà quella che mostra premura verso ogni nato da donna, quella che offre bontà e speranza. Tanti vengono da lontano, arrivano in Italia, è il primo Paese cristiano che incontrano. Non leggono il Vangelo, leggono la nostra vita, vogliono sapere cosa vuol dire essere cristiani. C'è chi incontra il volto giusto, e scopre e si sorprende. C'è chi incontra il volto sbagliato, e non si stupisce, è già abituato, "così fan tutti", non occorre diventare cristiani per fare così». □

